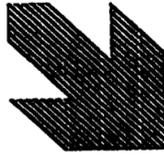


Borsa
+1,44%
Indice
Mib 1130
(+1,3% dal
2-1-1991)



Lira
Di nuovo
in ribasso
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
In
rialzo
(1.282,88 lire)
Stabile
il marco



Critico Del Turco:
«Imprenditori,
non avete coraggio»

ECONOMIA & LAVORO

La Vaz ai privati
ad Agnelli il 30%

Nuova
avventura
della Fiat
in Urss

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO Riparte da Togliattigrad, non da Elabuga come annunciato in un primo tempo, l'impegno della Fiat nella motorizzazione dell'Urss. La nuova avventura della Fiat in Urss, annunciata ormai da più di un anno, poi congelata dalle incertezze sovietiche, comincia a prendere corpo. Lei Cesare Romiti ha annunciato che sono in corso trattative e studi per il potenziamento della capacità produttiva e l'arricchimento degli stabilimenti di Togliattigrad, quelli dove già dal 1966 si cominciò a produrre il primo modello in collaborazione tra Fiat e industria locale, per avviare quella motorizzazione di massa dei sovietici che in realtà non è mai decollata.

Insomma si è cambiato progetto, rispetto all'induzione iniziale di aprire nuovi stabilimenti a Elabuga. Si parte invece dagli impianti, ormai largamente superati, da dove sono uscite Lada, Niva e Zhiguli, tutti adattamenti e sviluppi della vecchia Fiat 124, e la più recente Samara, e là dove aveva iniziato, la Fiat ricomincia. Ricomincia da 300.000, tante saranno le vetture, anche stavolta frutto di una progettazione comune coi sovietici, e che verranno prodotte con macchinari e procedimenti del tutto nuovi, naturalmente di concezione Fiat.

Per adesso gli stabilimenti della Vaz (così si chiama l'industria sovietica che gestisce Togliattigrad) danno lavoro a 95.000 dipendenti, più 25.000 nelle aziende collegate di componentistica, per una produzione complessiva di 750.000 pezzi (su 1 milione 200.000 dell'intera produzione nazionale) e un'esportazione pari al 45%, verosimilmente concentrata sui paesi dell'ex Cecoslovacchia.

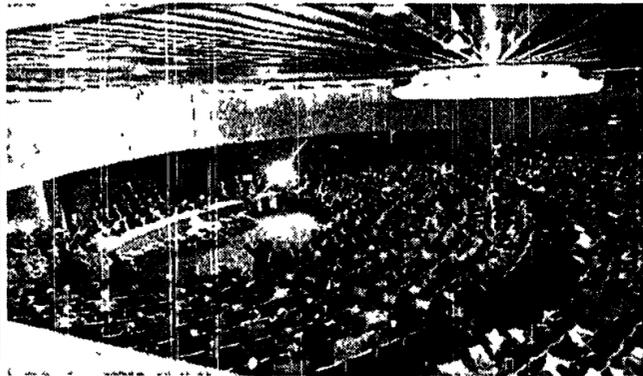
Impossibile dire adesso quale sarà l'effetto complessivo del nuovo intervento Fiat, tra espansione e razionalizzazione dei vecchi impianti, ma interessante è la formula dell'operazione, che prevede una privatizzazione della Vaz e un ingresso del capitale torinese per una quota del 30%, nonché un impegno permanente della Fiat, non solo cioè nella fase di avviamento e sviluppo, come avviene ventiquattro anni fa, ma anche nella gestione.

Molti particolari dovranno ancora essere studiati per ora, fanno sapere alla Fiat, si è ancora in una fase largamente istruttoria, dopo l'avvio della trattativa, che risale alla fine del '90, e si è arrivati a un memorandum che contiene una dichiarazione di principio, firmata il 27 aprile scorso a Mosca dall'amministratore delegato della Fiat auto Paolo Cantarella e dal ministro sovietico dell'Industria automobilistica Nikolai Pugin.

L'operazione Togliattigrad 2 si inserisce comunque sempre in un contesto più ampio, quello appunto annunciato a suo tempo, che prevedeva un impegno massiccio della Fiat nella reinvestitura sovietica, per un totale di 900.000 vetture in tre fasi successive. Ma si completerà ancora il programma massiccio, alla luce delle crescenti difficoltà finanziarie e delle tensioni sociali del paese della perestrojka?

Su questo non si dice nulla. Resta il fatto che, accigliando di puntare sull'Urss (oltre che sulla Polonia) l'industria italiana ha lanciato senz'altro una sfida più audace dei suoi concorrenti tedeschi, che si sono inseriti nei mercati più limitati, ma molto più tranquilli della Cecoslovacchia e dell'ex Germania Est.

Ma se la nuova Urss riuscirà in quella motorizzazione di massa che fallì ai tempi di Breznev, certo la Fiat avrà sbocchi giganteschi, ben oltre le 900.000 vetture di produzione in loco.



L'assemblea degli industriali,
dura sulla crisi del paese
e le inadempienze dei politici,
chiede il risanamento

Scala mobile, il presidente
sfuma i toni ma ripete
ai sindacati che tutti gli
automatismi vanno aboliti



Confindustria, il bastone e la carota Pininfarina denuncia lo sfascio ma poi riscopre la diplomazia

La Confindustria abbandona il ring e adotta la diplomazia. Dice ai politici che il paese è allo sfascio, ma invita gli industriali a non abbandonare le istituzioni. Dice ai sindacati che la scala mobile e gli altri automatismi vanno aboliti, ma offre la concertazione e la politica dei redditi. Gli industriali e i politici plaudono, i sindacalisti aspettano la trattativa di giugno.

RITANNA ARMENI

ROMA. Pininfarina ha obbedito ad Agnelli e ha scelto di comportarsi come Talleyrand e non come Tyson. Non darà perciò alcun cazzotto agli avversari, ma cercherà di vincerli attirandoli nelle maglie di una sottile diplomazia. E solo in queste maglie approfitterà delle debolezze di alcuni e si difenderà dalla forza di altri. È questo il primo inequivocabile messaggio che len ha inviato all'assemblea della Confindustria, il consueto appuntamento annuale degli imprenditori privati il secondo, altrettanto inequivocabile, è stato mandato al governo, o meglio, al sistema politico italiano. Gli industriali ne sono fortemente scontenti, anzi lo considerano la causa principale del pericoloso degrado delle istituzioni, e della società. Il terzo, infine, è stato inviato ai sindacati per dire loro (con le buone maniere, questa volta) quel che gli imprenditori vogliono e cioè abolizioni degli automatismi, anche se non tutti e subito, il ridimensionamento della contrattazione aziendale.

L'assemblea annuale della Confindustria presentava ieri il solito affollamento di big dell'economia, della politica, del sindacato. Ed un affollamento quasi pan di automobili blindate, autisti annoiati, telefonisti trillanti, funzionari ossequienti. Seduti in prima fila Marini, Cirino Pomicino, Carli e poi Spadolini, Cristofori, Agnelli,

Per la Confindustria la strada da percorrere è quella del risanamento del bilancio pubblico, della lotta all'inflazione e

della politica dei redditi. Ma il risanamento del deficit non si ottiene con l'aumento della pressione fiscale - ha detto il presidente degli imprenditori privati - ma con i tagli di spesa, con una reale politica delle privatizzazioni, con un nuovo sistema previdenziale che elimini quello attuale troppo costoso. «Se tali indirizzi saranno disattesi - avverte Pininfarina - allora saremo di fronte ad una vera e propria crisi di sfiducia».

La Confindustria non minaccia, non sbratta, non lancia anatemi, ma dice semplicemente che in Italia c'è lo sfascio. Analisi impietosa e atteggiamento ossequioso e rispettoso nei confronti della politica si intrecciano nella relazione di Pininfarina. Col risultato che dalle analisi non si trae quasi alcuna conseguenza.

Conseguenze che invece si traggono con concretezza nella seconda parte della relazione quando - soavemente e senza salire sul ring - si ripete che occorre un superamento della scala mobile e degli altri automatismi, una riduzione del «carico degli oneri sociali pagati dalle imprese». «In questo contesto - ha concluso la relazione - isolare il problema della scala mobile è riduttivo. Ma rifiutarsi di prenderlo in considerazione, o considerarlo un "non problema", significa sfuggire alle proprie responsabilità».

E tutti gli industriali plaudono e applaudono Agnelli che si dichiara «ottimista sull'esito del negoziato perché tutti i negoziati del mondo si sono sempre conclusi». Di Benedetto che si tiene a ricordare che «il problema della scala mobile non è certamente il primo che abbiamo davanti». Marzotto che giudica la relazione di Pininfarina «completa, peccata ed esauriente il presidente della Confindustria senza i guantoni da boxeur va bene a tutti».



Giovanni Agnelli, in alto a sinistra l'assemblea generale della Confindustria ed a destra il presidente Sergio Pininfarina

Commenti rilassati
dei ministri: «Siamo
d'accordo su tutto»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Dopo una relazione in cui con tanta chiarezza si percepiva lo scarto tra i toni per-aggressivi e gli espliciti segnali di distensione (in particolare verso il governo) le reazioni del mondo politico e sindacale non potevano non adeguarsi al clima un po' eucumenico e sommoletto prevalente nel salone dell'Auditorium della Tecnica.

Dell'assemblea i sindacati, che oltre ai segnali meno guerreschi nella relazione di Pininfarina non nascono proprio a trovare niente di interessante. Secondo Giorgio Benvenuto, leader della Uil, «la proposta della Confindustria è molto, molto lontana da quella dei sindacati, non è una base per una vera politica dei redditi e una seria concertazione».

Dalla Cisl Raffaele Moresca, definisce la terapia suggerita da Confindustria per i problemi dell'industria italiana «rozza, non convincente e semplicistica».

All'assemblea è intervenuto anche il ministro dell'Industria Guido Bodrato, che ha parlato di politica industriale e di privatizzazioni. Ma nei commenti degli esponenti di governo c'è soddisfazione, nonostante le parole di fuoco riversate da Pininfarina contro le inefficienze del sistema pubblico. «La posizione di Confindustria - dice Bodrato - è più cauta e meno polemica di come si era letta nei giornali». Il potente sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, ha definito la relazione «realistica e collaborativa». Distensivo al limite del paradossale Franco

Marini, ministro del Lavoro, che dopo aver apprezzato il tono di Confindustria a lotta all'inflazione e politica dei redditi, sulla trattativa di giugno spiega che «l'importante è sedersi al tavolo con l'attitudine all'accordo, poi sulle singole questioni si vedrà». Ma il ministro del Tesoro Guido Carli afferma che «Pininfarina ha detto le stesse cose affirmate nel nostro documento di programmazione, forse in un italiano più comprensibile del nostro».

A cercare così l'antemina un ministro che temi un po' contrattivamente, si trova l'effabile Paolo Cirino Pomicino. «C'è qualche esagerazione - spiega il ministro del Bilancio ai giornalisti, senza accorgersi che intanto sopraggiunge il diretto interessato - ma è legata al suo ruolo di presidente». Pomicino respinge l'accusa secondo cui la politica economica del governo avrebbe favorito la recessione. «Se c'è una richiesta che il ministro del Bilancio ha fatto in quest'ultimo anno a nome del governo, è quella di anticipare il confronto di giugno. E su questo terreno purtroppo entrambi e parti sociali sono state abbastanza fredde, prese come erano dai rinnovi contrattuali».

Passando alle reazioni del mondo politico, ci sono i verdi delusi per l'assenza di un qualsiasi accenno alla parola «ambiente», c'è Franco Piro, deputato socialista e presidente della commissione Finanze, che parla di «una bella relazione con qualche forzatura eccessiva, in particolare sulla scala mobile». Il leader liberale Re-

nato Altissimo accoglie positivamente le parole di fiducia che, pur tra giustificate preoccupazioni, vengono dal mondo industriale sulla capacità del sistema Italia di fronteggiare una grande recessione, ma non priva di economica insieme». Giorgio La Malfa per il Pri coglie l'occasione per sparare sull'«Andreotti VII» il contenuto e il tono della relazione confermano i repubblicani nella loro decisione di abbandonare questa maggioranza e di lavorare per la svolta che il mondo industriale coraggiosamente reclama e propone».

Da sinistra, Vincenzo Visco, ministro delle Finanze del governo ombra del Pds, definisce la relazione di Pininfarina «di grande interesse, ma non priva di ombre». Per Visco l'analisi di Confindustria «coincide per molti aspetti con quella fatta da Achille Occhetto nel discorso programmatico del governo ombra», ma è inaccettabile «il tono di deferenza e acquiescenza nei confronti del governo che pure è responsabile di tutti i problemi elencati». Fabio Mussi, responsabile del lavoro della direzione del Pds, spiega che «se c'è una cosa che emerge dalla relazione di Pininfarina, dopo le sparate contro la scala mobile dei giorni scorsi, è che la trattativa di giugno non dovrebbe in nessun modo essere un braccio di ferro tra industriali e lavoratori, con l'obiettivo finale di stringere ancora un po' la vite sul salario. Il Pds aprirebbe una battaglia politica fermissima a difesa dei lavoratori. E se in questione è tutta la politica economica, da impressione vedere intorno agli industriali tanta folla di cerimoniosi signori del governo e della maggioranza che applaudono. Sono loro che hanno fallito e che ora devono rendere conto e devono dire che cosa propongono davvero, prima di tutto sulla questione delle questioni, la riforma fiscale, cui è legato principalmente l'esito positivo (per l'impresa, i lavoratori, l'economia italiana) della trattativa di giugno».

Pessimi i dati provvisori di maggio delle città-campione. Pomicino: «Ce l'aspettavamo», Cipolletta: «Noi invece no»

Inflazione al 6,9%. Sempre più lontani dall'Europa

ROMA. Vivere e lavorare nella cosiddetta «azienda Italia» costa sempre più caro. Se a fine mese l'Istat confermerà i dati provenienti dalle otto città campione l'aumento del costo della vita a maggio raggiungerà lo 0,5% mensile. Una cifra che farebbe schizzare il tasso tendenziale di inflazione al 6,9%, il più alto tetto mai raggiunto da due anni a questa parte.

Una vera e propria doccia fredda sulle previsioni del governo, che già due mesi or sono è stato costretto a spostare a fine anno l'obiettivo di piegare la dinamica dei prezzi al 5%. E nel documento di programmazione economica e finanziaria di martedì scorso gli impegni sono ancora più stringenti: inflazione al 4,5% nel '92 al 4 nel '93, al 3,5 nel '94.

Negli ultimi tre mesi però i prezzi sono progressivamente cresciuti, passando dal +0,3% di marzo al +0,4% di aprile, sino ad arrivare allo 0,5% di maggio. Anche dando per

scontato un raffreddamento del costo della vita nella seconda parte dell'anno (cosa sulla quale gli esperti concordano in modo pressoché unanime), la partita del governo diventa dunque sempre più difficile. Il ministro del Bilancio Cirino Pomicino getta acqua sul fuoco: «Era ovvio che potesse in qualche modo riaccendersi l'inflazione», dichiara.

Ma il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, è piuttosto sorpreso. «Non ci aspettavamo adesso un rialzo, non ci sono le condizioni di domanda che giustificano un'inflazione così alta. Questo vuol dire che ci sono problemi di costi». Che per la Confindustria vanno essenzialmente addebitati all'inefficienza dei servizi pubblici. Da tempo ormai gli imprenditori vanno parlando di «due Italie» quella che l'inflazione crea (il settore pubblico) e quella che la subisce (l'industria). A placare l'ira della Confindustria ci prova il ministro Bodrato, invi-

andoli a confidare negli «effetti positivi» della manovra economica e della riduzione del tasso di sconto, che potranno però essere visibili soltanto a giugno. Sempre a giugno, poi, prenderà le mosse il negoziato per la riforma del salario, con la quale governo e industriali sperano di dare il via ad una politica dei redditi in grado di contenere l'inflazione in termini accettabili.

Dal canto suo invita a valutare i dati provenienti dalle città-campione. L'Istituto di statistica renderà noto l'indice ufficiale dei prezzi solo tra qualche giorno. Una parola di speranza (relativa) arriva intanto dai tecnici dell'ufficio statistico del comune di Bologna, secondo i quali l'aumento registrato alla fine del mese sarà dello 0,3 o più verosimilmente, dello 0,4%. In questo caso il tendenziale si fermerebbe al 6,8%. L'inflazione media annua - dicono ancora a Bologna - resterà comunque ferma al 6,3%.

La manovra si blocca
al Senato. Scontro
aperto tra Dc e Psi

NEDO CANETTI

ROMA. È decisamente partito con il piede sbagliato il decreto fiscale del governo (quello dei telefonisti e delle carte di credito, per capirci). Anzi non è proprio partito. È infatti bloccato al primissimo passo del suo iter parlamentare, quello che riguarda la costituzionalità. Ieri, al Senato è mancato per ben due volte il numero legale. Lo scorso martedì la commissione Affari costituzionali del Senato, alla quale era stato sottoposto proprio per stabilire se estesivo questi presupposti, aveva ne-

gato la costituzionalità a tre degli articoli più importanti ma anche più contestati, quelli del blocco del turn over nelle amministrazioni pubbliche e sul taglio dei mutui della Cassa di Roma e prestiti per gli enti locali. A norma di regolamento, spetta all'assemblea confermare o meno il parere della commissione, ma l'altro la questione non era stata sottoposta all'aula, a causa dei persistenti contrasti tra Dc e Psi, neppure sanati da una riunione della maggioranza con i ministri interessati. Rimesso len

all'ordine del giorno, come detto, il quesito di costituzionalità, il voto è risultato nullo per mancanza del numero legale. L'arrogante assenza dei banchi della maggioranza, segno delle persistenti divergenze tra Dc e Psi sul merito del provvedimento e specificamente sulle norme oggetto del parere negativo della commissione. Una testimonianza, secondo Carmine Garofalo del Pds, delle difficoltà del governo. «Le assenze - ha detto - non sono manifestazioni di scialtatura, ma il segno di un vero e proprio dissenso politico del tutto giustificato». Dissenso che si è puntualmente manifestato, al momento del voto. Le divergenze di fondo sono apparse chiare dalle dichiarazioni degli esponenti dei due partiti. Per il socialista Forte, infatti, «questa legge, che non è male da un punto di vista contabile, anche se piena di errori, non piace alla lobby trasversale degli enti locali». Per Forte, i 900 miliardi in meno di mutui, che risulterebbero dal decreto, i comuni potrebbero

andarseli a cercare sul mercato, ad lmi per esempio. Di parere nettamente contrario il suo compagno di partito e sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, il quale ha inviato una lettera ai parlamentari milanesi, nella quale sostiene che il decreto penalizza duramente gli enti locali e ne chiede una «profonda modifica».

Per il Dc Mauro Favilla occorrerebbe invece un'equa ridistribuzione dei tagli su tutto il settore pubblico e non solo sugli enti locali. Particolarmente critici i senatori del Pds e della Sinistra indipendente. Numerose le dichiarazioni di esponenti dei due gruppi. Antonio Franchi (che ha annunciato il voto favorevole alla parte della commissione sulla ircostituzionalità), Renato Pollini («La norma dei mutui è il primo passo al quale segue la cessione delle partecipazioni della Cassa in Credip e nell'Imi alla fine di primavera. Regioni ed enti locali di uno strumento indispensabile per una politica di sviluppo»), Menotti Galeotti

(«Il blocco del turn over e dell'attività della casa contrasta con la volontà, recentemente espressa dal Parlamento, in favore della finanza locale»), Filippo Cavazzuti («L'assenza non è altro che un escamotage per prendere tempo e compatire una maggioranza rissosa»).

Intanto, le commissioni Bilancio e Finanze, che dovrebbero discutere nel merito il provvedimento, convocate e sconvoate più volte nel corso della giornata, sono ancora ferme al palo, in attesa del pronunciamento sulla costituzionalità, di cui si riparerà solo martedì prossimo, quando saranno abbondantemente trascorsi i cinque giorni previsti dal regolamento. Si porrà allora una delicata questione per la presidenza del Senato e per la giunta del regolamento: riportare la decisione della commissione al vaglio dell'aula a tempo scaduto, o accettare il parere della Affari costituzionali senza ulteriori votazioni?